

## Fumo

Uscii la mattina e mi sembrò di camminare sopra un cuscino d'aria, non per la felicità ma per lo sconforto. Prima avrei accompagnato mio figlio a scuola e dopo sarei andato a fare visita allo strizza cervelli. Era la prima volta e speravo fosse anche l'ultima. Avevo fatto ricorso al medico perché, da alcuni mesi mi lambiccavo la materia grigia e la mia mente iniziava a perdere colpi, come una macchina troppo vecchia che deve affrontare un'impervia salita. Dopo il bacio a mio figlio che entrava a scuola, il cuscino d'aria si sgonfiò ed i piedi si gonfiarono tanto che ogni passo mi sembrò una sfida alla gravità ed al buon senso. I miei timori rimbalzavano, come formiche impazzite, dentro la mia mente. La palazzina in cui sarei dovuto entrare non mostrava segni di stranezza ma stavo vivendo un incubo. Chi ero, cosa ci facevo in quelle stanze enormi, in una penombra soltanto immaginata, piena di persone che, solo all'apparenza, erano normali. Ed io perché mi trovavo lì, senza alcun affetto a sorreggermi. Mi colpì soprattutto un uomo alto, quasi allampanato, un accenno di baffi, gli occhiali grandi appoggiati sul naso sottile, prominente, aguzzo: lo osservai meglio e capii. Stava fumando una sigaretta che ormai era finita e le sue dita avevano assunto il colore giallastro innaturale della pelle bruciata. Le unghie erano nere di anni di scarsa pulizia. I capelli non erano curati e le lenti degli occhiali erano troppo poco potenti per poter correggere la miopia che lo aveva assalito. La sigaretta che stava fumando si spense sul filtro e subito dopo se ne accese un'altra, presa da un pacchetto troppo sgualcito, per essere vero. A tratti bofonchiava parole incomprensibili che forse volevano essere una protesta lanciata contro il vento. Mi avvicinai perché ero in anticipo e volevo chiedere informazioni. Quella persona affusolata e avvolta dal suo stesso fumo non mi morse, non mi sferrò un calcio all'inguine né mi assalì con un ululato degno dei vampiri dagli occhi gialli. Semplicemente mi chiese

*-Hai una sigaretta?-*

*-Certo.* - risposi estraendo un pacchetto intonso, acquistato appena prima di decidermi ad entrare in quei locali nebbiosi di fumo che aleggiava sommerso nell'aria. L'uomo fremente di avidità, si avventò sul mio pacchetto e il mio sussurro sembrò svanire nella sua ferma decisione.

*- Lo può tenere, è un regalo che le faccio volentieri.-*

Mentre si allontanava notai che borbottava un grazie incontrollato, condito da un'incomprensibilità terapeutica. Poi sollevai lo sguardo in cerca di complici. Mi accorsi che mi trovavo in bella compagnia: la stanza conteneva una decina di persone, uomini e donne per lo più grasse. Alcuni discutevano animatamente, altri si dondolavano sommessamente, crogiolandosi nella loro solitudine. Tutti avevano un'antipatica caratteristica: fumavano. Allora rincorsi l'uomo allungato e gli chiesi se per favore concedeva una sigaretta anche a me. Lui, sempre borbottando, alterandosi nello sguardo e, per fortuna solo in quello, mi allungò una sigaretta con le sue gialle e stanche dita.

Udii il mio nome giungere da un'impiegata schermata dietro un vetro protettivo. Mi avvicinai timoroso e quando l'impiegata mi spiegò quale era l'ambulatorio presso cui dovevo rivolgermi, mi prostrai in ringraziamenti smodati, fuori luogo in quella situazione. Il medico mi aspettava sulla soglia del suo ufficio e la sua magrezza mi stupì. *"Qui forse riuscirò a trovare una cura alla mia tendenza ad aumentare di peso, proprio ora che mi ero rassegnato a considerarla come una conseguenza dell'età!"*

Il sorriso del medico mi confortò anche se mi resi conto che quel sorriso nascondeva un atteggiamento indagatore degno dei più sgangherati esperti del crimine. Il ricordo di Marlove mi apparve nitido nella mente: mancava solo la sigaretta appiccicata al labbro inferiore. La sua gentilezza mi insospettì ancora di più. Per fortuna, appena mi sedetti, mi rivolse una frase che ancora oggi mi consola

*-Le è costato molto venire qui?-*

-Sì- ammisì reticente.

Avrei voluto chiudere la mia cura psichica in quel preciso istante ma la sedia confortevole mi costrinse a reggere l'urto di quella realtà. Mi rassegnai a seguire quelle procedure terapeutiche che avevo sempre rifiutato. La mia presunta normalità mi aveva sospinto a vivere una vita scialba da cui ero uscito, per cause di forza maggiore, con estrema sofferenza. Mi arresi ad una piccola dose di psicofarmaci e una seduta settimanale per tentare di capire cosa mi stava succedendo. La mia esistenza consumistica aveva subito un forte scossone e non potevo più nascondermi dietro la rassicurante maschera delle false speranze. Ero abituato ad aggrapparmi all'aiuto degli altri e mi ero sempre impossessato della loro forza per superare gli ostacoli che mi impedivano di raggiungere, con pieno merito, quella felicità di cui sentivo di avere diritto, come tutti.

Eppure non riuscivo a reagire. Erano spariti tutti: gli amici, la moglie e mio figlio. Lui era ancora troppo piccolo per essere travolto dai miei problemi. Il suo faccino sorridente mi permetteva ancora singoli istanti di assoluta serenità. All'inizio della malattia non mi ero dato per vinto e mi ero messo a parlare con chiunque, pur di trovare aiuto. Tutti mi davano consigli, mi aiutavano a comprendere la situazione, a sopportare le conseguenze del mio agire, mi fornivano soluzioni per ogni problema e mi volevano convincere ad essere ragionevole. Più che altro, mi sentivo sempre più chiuso in una gabbia da cui non riuscivo ad uscire. Il tunnel mi invase e la luce si allontanava, come avessi preso un treno in corsa nella direzione sbagliata. Non era la mia direzione, volevo andare nella direzione opposta ma tutti mi facevano capire che c'era un'unica direzione e che, se non mi fossi adeguato, sarei perito miseramente.

Quando scoprii che il medico non mi forniva nessun aiuto e che non rispondeva ai miei problemi incalzanti, rimasi deluso ma poi capii che il lavoro importante lo dovevo compiere solo con l'ausilio delle mie forze. Volevo afferrare delle risposte ai miei problemi, delle soluzioni ai miei quesiti. Volevo uscire dal turbine che aveva ghermito la mia mente, con l'aiuto del medico. E lui mi atterriva con le sue risposte prive di senso: se gli chiedevo come fare a ritrovare la mia vita, lui mi rispondeva con la favola della rana e dello scorpione. Dovevo guardare in faccia la realtà e non nascondermi dietro le favole consumistiche della felicità. Protestai a tutti la mia voglia di scappare. Che senso aveva continuare a vivere in questa società? Sorvegliavamo tante pillole di pubblicità, ad intervalli regolari, quasi a scandire l'inutilità della nostra esistenza.

Uscii dall'ambulatorio per niente rincuorato. Entrai in un bar, sorseggiai un caffè macchiato e presi un nuovo pacchetto di sigarette. Nell'uscire da quel luogo mi affrettai a prendere una sigaretta fra le dita e mi sorpresi nell'osservarle: non erano gialle e l'età non era tradita dai primi segni preoccupanti. Le mie unghie non erano nere di stanchezza oltre che di sporcizia, l'energia non mi mancava e non avrei fatto la fine di quel tipo che mendicava sigarette come se fosse un'attività redditizia.

Allora iniziai passeggiare, guardandomi attorno...